

ORNELLA FARACOVÌ

## A PROPOSITO DI SATURNO

Nella festa data a Bar-le-Duc per l'incoronazione di Carlo IX, quattro pianeti – Saturno, Sole, Mercurio, Marte –, in unione con i quattro elementi, intervennero ad intonare le lodi del giovanissimo sovrano. Le magnificenze destinate a celebrare, nel 1581, il matrimonio del duca di Joyeuse, favorito di Enrico III, raggiunsero l'apice nella costruzione di un 'théâtre pompeux', sorta di anfiteatro concepito come un modello mobile del cielo – simile forse a quello progettato a Milano per una festa nuziale, un secolo prima, da Leonardo da Vinci – nel quale sette globi ardenti, immagine dei sette pianeti, percorrevano ordinatamente le loro orbite attraverso le costellazioni dello zodiaco. È troppo noto, perché meriti insistere, il ruolo rivestito dal riferimento alla figura della Vergine-Astrea, e a quella di Ercole, nella celebrazione delle monarchie di Elisabetta d'Inghilterra e di Enrico IV di Francia. Ancora nel 1674, nell'ultima delle grandi feste offerte dal Re Sole nei giardini di Versailles, Apollo, il dio solare, fece la sua comparsa assiso su di un carro trionfale guidato dal Tempo, rappresentato come un vegliardo alato con la testa coperta, e una falce ai piedi, circondato dai dodici segni dello zodiaco. Sono solo alcuni esempi della presenza dei riferimenti mitologici, e delle divinità planetarie, alle origini del simbolismo volto a celebrare, nelle feste, nelle mascherate e nelle danze, non meno che in componimenti poetici e in realizzazioni figurative, la dimensione ideale dei programmi politici. In essa ben si manifesta la consuetudine con temi mitologici ed astrologici, che tanta rilevanza riveste lungo tutta l'età del Rinascimento, quando l'interesse per l'astrologia conosce rinnovata espansione, e i testi di mitografi vecchi e nuovi – da Iginio a Fulgenzio, dal Boccaccio delle genealogie degli dèi ai moralizzatori di Ovidio, ai più recenti e universalmente conosciuti Giglio Gregorio Giraldi, Natale Conti, Vincenzo Cartari – sono fonte di ispirazione per artisti e poeti, forniscono spunti alla costruzione di divise ed emblemi, si fanno occasione di riflessione per i filosofi<sup>1</sup>.

Della cinquecentesca sopravvivenza degli antichi dèi, e della loro innegabile vitalità, sono testimonianza anche i distici latini sul tempo, inseriti da Giordano Bruno in apertura del *De la causa, principio e uno*. Essi costitui-

1. Sul tema è ancora d'obbligo il rinvio a J. Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dèi. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali* (1940), Torino 1990<sup>2</sup>.

scono una vera e propria rivisitazione dell'antica immagine di Saturno, che diventa ora veicolo di una riflessione originale, propriamente bruniana, intorno al tema del tempo, e al nesso tempo/eternità. Insieme a diverse altre pagine, nelle quali l'immagine del dio-pianeta, signore del Tempo, svolge ruolo significativo tra i numerosi e complessi riferimenti mitologici dell'arte bruniana della memoria, questi versi avrebbero ben potuto trovare spazio nell'ampio scandaglio del tema di Saturno, operato nel classico lavoro di Saxl, Panofsky e Klibansky, se esso non avesse fissato come termine 'ad quem' gli inizi del Cinquecento e la düreriana *Melancholia I*<sup>2</sup>. Del nesso che lega i distici bruniani alla larga circolazione cinquecentesca di motivi mitologici ed astrologici non sembra tuttavia aver tenuto pienamente conto la traduzione francese, compresa nella recente edizione *Les Belles Lettres*<sup>3</sup>; in essa sembra invece fedelmente riproporsi l'impostazione della versione italiana resa, quando di mitologia e astrologia la storiografia filosofica era meno avvezza a tener conto, da Augusto Guzzo<sup>4</sup>. Ma vediamo, in ordine, il testo latino e quello delle traduzioni, francese e italiana, che indicheremo rispettivamente con A, B, C.

## A

Lente senex, idemque celer, claudensque relaxans;  
 an ne bonum quis te dixerit, anne malum?  
 Largus es, esque tenax: quae munera porrigis, aufers;  
 quique parens aderas, ipse peremptor ades,  
 5 viscerebusque educta tuis in viscera condis,  
 tu cui prompta sinu carpere fauce licet;  
 omnia cumque facis, cumque omnia destruis, hinc te  
 non ne bonum possem dicere, non ne malum?  
 Porro ubi tu diro ravidus frustraberis ictu,  
 10 falce minax illo tendere parce manus,  
 nulla ubi pressa Chaos atri vestigia parent

2. Il decisivo saggio di E. Panofsky e F. Saxl, *Dürers «Melancholia.I». Eine quellen- und typengeschichtliche Untersuchung*, «Studien der Bibliothek Warburg», II, Leipzig-Berlin 1923, conobbe con l'apporto di R. Klibansky una lunga e avventurosa rielaborazione, da cui scaturì nel 1964 il più ampio lavoro (R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl, *Saturn and Melancholy. Studies in the History of Natural Philosophy, Religion and Art*), sul quale è condotta la traduzione italiana, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino 1983.

3. Il testo latino è in *Causa*, BOeuC III 37; la traduzione francese è ivi, p. 37.

4. La versione di Guzzo, già inserita, insieme al testo bruniano, nel volume *Opere di Giordano Bruno e Tommaso Campanella*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, Milano-Napoli 1956, p. 303, è riprodotta anche in G. Bruno, *De la causa, principio e uno*, a cura di A. Guzzo, Milano 1985, nota a p. 53 (non numerata). Traduzione e testo sono invece assenti nell'edizione scolastica del *De la causa*, pubblicata da Guzzo a Firenze nel 1942.

ne videare bonus, ne videare malus.

## B

O vecchio, lento e celere, che chiudi e riapri,  
dovremo dirti un bene o un male?  
Sei largo insieme e tenace; i doni, che porgi, ritogli;  
quel che fai nascere uccidi,  
5 e quel che dal tuo ventre generi nel tuo ventre divori,  
tu cui è lecito consumar colle fauci il frutto del tuo seno.  
Tutto crei e tutto distruggi; non potrei  
dunque chiamarti un bene e chiamarti un male?  
Ma quando mi sorprenderai col rapido colpo mortale,  
10 colla minacciosa falce, lasciami tender le mani  
là dove non appare vestigio del nero Chaos:  
così non apparirai buono, non apparirai malvagio.

## C

Vieillard qui traînes et files, ouvres et clos,  
faut-il te dire un bien, faut-il te dire un mal?  
Faux libéral, tu reprends les dons que tu fis:  
ta présence fait mourir comme elle a fait naître,  
5 et pour enfouir dans ton ventre son propre fruit,  
ta bouche peut broyer les produits de ton sein.  
comme tu produis tout, comme tu détruis tout,  
ne puis-je pas dès lors te dire et bien et mal?  
Mais quand me surprendra ton cruel coup furieux,  
10 que ta terrible faux me laisse les mains tendre  
vers où l'on ne voit pas trace du noir Chaos;  
tu te révéleras alors ni bien ni mal.

Lo sfondo mitologico è fornito dall'assunzione di Saturno come significatore del Tempo, sulla quale Bruno tornerà più volte, riproponendo, anche figurativamente, l'immagine del dio in stretto rapporto con una tradizione che passa attraverso *Picatrix*, Ficino e Agrippa, ma non dimentica il diffuso stereotipo trasmesso dalle descrizioni dei mitografi<sup>5</sup>. Si tratta di una identificazione assai antica, frutto della convergenza, già strutturata in ambiente stoico, fra il Chronos divinità del tempo, principio fondamentale della teologia orfica, e il Kronos figlio di Ouranos, che aveva detronizzato il padre, per subire poi la stessa sorte ad opera del figlio Zeus. Con Kronos-

5. «Dio dalla falce potente» è detto Saturno nel *Cantus* (ora in traduzione in G. Bruno, *Le ombre delle idee. Il canto di Circe. Il Sigillo dei Sigilli*, Introduzione di M. Ciliberto, traduzione e note di N. Tirinnanzi, Milano 1997, pp. 229-342); ma di ampia analisi sarebbero meritevoli i passi sull'immagine del dio-pianeta, signore del tempo, contenuti, oltre che in questo testo, nella *Figuratio Aristotelici Physici auditus*, nella *Lampas triginta statuarum*, nel *De imaginum compositione*. Sul rapporto fra Bruno e l'astrologia mancano del resto a tutt'oggi studi specifici.

Chronos era presto venuto a convergere il Saturno, dio latino delle messi; Cicerone aveva espresso la condensazione che ne era scaturita, scrivendo che Saturno divora i suoi figli, come il tempo produce le età per poi inghiottirle<sup>6</sup>. Grande e astuto in Omero, in una pagina indimenticabile della *Teogonia* Kronos «dai pensieri contorti» assale a tradimento il padre, quando l'inconsapevole Ouranos, «desideroso d'amore», si distende intorno a Gaia, e ne recide rapido i genitali con la falce di adamante, approntata dalla stessa Gaia<sup>7</sup>. Sua è la signoria dell'età dell'oro, secondo una stratificata tradizione, alle cui origini è ancora Esiodo<sup>8</sup>. Divoratore dei propri figli, viene infine sconfitto da Zeus, il più giovane fra loro, che la madre Rea ha salvato, avvolgendo nei panni una pietra, e facendola divorare al suo posto da Kronos. Detronizzato e solitario, va allora, secondo Omero, ad abitare l'estremità più remota della terra e del mare; secondo Esiodo invece – in una versione del mito sulla quale concordano Pindaro e Plutarco – diventa signore delle Isole Beate, dove dorme in una caverna d'oro, nella montagna dell'isola di Ogigia<sup>9</sup>. Nel mito orfico, ha consegnato volontariamente al figlio la misura del tempo; è ancora il padre degli dèi e dei beati, ma è soprattutto l'«astuto, incorrotto, possente, coraggioso Titano», che tutto divora e tutto di nuovo genera<sup>10</sup>.

Grandezza, determinazione, fecondità e distruttività: sui molti lati del suo mito, e le dicotomie che esso veicola, A richiama con evidenza l'atten-

6. Per gli stoici cfr. *Stoicorum veterum fragmenta*, a cura di H. von Arnim, framm. 1091; Cicerone, *De natura deorum*, II, 119. Negli *Scholia ad Cratylum* (a cura di G. Pasquali, Leipzig 1908, pp. 17, 59), Proclo fa risalire agli Orfici l'identificazione Kronos-Chronos, che ad onta di ogni ostacolo filologico fu in Grecia, a giudizio di M. Pohlenz, consueta in ogni tempo (cfr. la voce *Kronos* in Pauly-Wissowa, vol. XI, 1922, col. 1986; ma anche coll. 2014 ss.). Il passo di Cicerone è in *De natura deorum*, II, 64. Stesso concetto in Macrobio: «Saturnus ipse, qui auctor est temporum et ideo a Graecis immutata littera Kronos (Kronos) quasi chronos (cronos) vocatur (*Saturnalia*, I, 22, 89). Sul Saturno latino, dio dei campi e dei raccolti, custode dell'erario, sovrintendente al sistema di calcolo con pesi e misure, cfr. Macrobio, *Saturnalia*, I, 7, 24; Tertulliano, *Apologeticum*, 10; Varrone, *De lingua latina*, V, 183; Isidoro, *Etymologiae*, XVI, 18, 3.

7. *Iliade*, IV, v. 59; V, v. 721; *Teogonia*, vv. 167-182.

8. «Dapprima un'aurea generazione di uomini mortali crearono gli Immortali, abitatori delle case d'Olimpo: s'era ai tempi di Crono, quando egli regnava sul cielo», Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 109-11, trad. it. di L. Magugliani, introd. di W. Jaeger, a cura di S. Rizzo, Milano 1988<sup>4</sup>, pp. 99-101.

9. *Teogonia*, vv. 161 ss.; 729 ss.; *Iliade*, VIII, v. 479; *Le opere e i giorni*, v. 173a, ed. cit. p. 105, nota 28; Pindaro, *Olimpiche*, II, vv. 70-74; Plutarco, *De facie quae in orbe lunae apparet*, 941 A.

10. *Inni orfici*, XIII, v. 2 trad. it. di G. Faggini, Roma, Asram Vidya, 1991, p. 53. Alla versione omerica dell'ultima parte del mito si richiama Ovidio, *Metamorfosi*, I, 113; ma v. anche Manilio, *Astronomica*, II, vv. 929-35.

zione nei versi 3-7. Si può notare che sia in B che in C, il «carpere sinu» del verso 6 viene reso riferendo 'sinus' allo stesso Saturno (B:«consumar colle fauci il frutto del tuo seno»; C:«broyer les produits de ton sein»): ritengo più verosimile che Bruno intenda piuttosto alludere allo strappare i figli appena nati dal seno di Rea – che di ciò appunto si vendicherà aiutando Zeus a defenestrare il padre – in accordo con il passo della *Teogonia*, nel quale il grande Crono è descritto divorare i figli «appena ciascuno dal ventre della sacra madre ai suoi ginocchi arrivava»<sup>11</sup>. Ma la questione più legata ai motivi della filosofia bruniana – «anne bonum quis te dixerit, anne malum?» –, posta nel verso 2, riproposta nel verso 8, ed infine sciolta nel 12, coinvolge anche un altro lato del complesso processo di condensazione che intorno a Saturno la tradizione era venuta costruendo: l'identificazione fra Kronos e Ninib, la potente divinità planetaria sumerica, i cui caratteri avevano profondamente inciso sulla definizione del significato astrologico di Saturno.

La convergenza fra le divinità planetarie e gli dèi greci, già presente ai pitagorici del sec. V, costituisce uno dei temi dell'*Epinomide*, Aristotele accoglie la tesi della divinità dei pianeti, su cui conviene Posidonio, e che diventa, a partire almeno dal sec. I a.C., una sorta di luogo comune largamente stratificato. Ciò che più ci interessa, è che già l'*Epinomide* riprende dalla tradizione orientale l'immagine di Saturno quale pianeta più lento, ricorrendo allo stesso epiteto che apre i versi di Bruno<sup>12</sup>. Per gli astrologi antichi la lentezza era la prima delle caratteristiche tecniche di Saturno; essa fa riferimento al suo periodo di rivoluzione (circa 29 anni), superiore a quello di tutti i pianeti dell'astronomia antica, per la quale esso era il pianeta più esterno. A tale posizione, ai confini del mondo, si legava un'altra delle classiche determinazioni di Saturno (assente, peraltro, dal testo di Bruno): la sua natura di pianeta freddo, che riempiva le sfere più alte dell'universo di un gelo glaciale<sup>13</sup>. Alla lentezza e lontananza di Saturno si collegava anche il suo rapporto con la vecchiezza, cui Bruno ci riporta con quel «senex» che costituisce il secondo degli epiteti introdotti a caratterizzare il tempo. Esso non rimanda infatti tanto, o non soltanto, alla tarda età del dio, emarginato da Zeus: non a quella fase della sua vicenda, bensì piuttosto al generare e divorare i figli, alludono i versi bruniani. Il legame fra Saturno e la vecchiezza ha come suo lato propriamente astrologico il collegamento del pianeta, ultimo nella serie che inizia con la Luna, con

11. *Teogonia*, vv. 460-461.

12. *Epinomide*, 983c-987d (per la definizione 'lento', 987c); Aristotele, *Metafisica*, 1074b. Sul tema è ancora punto di riferimento F. Cumont, *Les noms des planètes et l'astrologie chez les Grecs*, «L'Antiquité classique», IV (1935), pp. 5-43.

13. Il motivo passa rapidamente anche nella letteratura non astrologica. Si vedano ad es. Cicerone, *De natura deorum*, II, 119; Seneca, *Naturales quaestiones*, VII, 4,2.

l'ultima età dell'esistenza umana, in un elenco di correlazioni tra pianeti e fasi della vita che mette la Luna in rapporto con l'infanzia, Mercurio con l'adolescenza, Venere con la giovinezza, e così via<sup>14</sup>. Ma la ripresa di un classico tema astrologico è ancora più precisa in A nei versi 2, 8, 12, che si richiamano ad una secolare discussione intorno al significato di Saturno, il 'grande malefico' degli astrologi antichi, indicando una soluzione che si proietta di slancio al di fuori di quella tradizione, per saldarsi ad un motivo centrale della filosofia bruniana.

Sia in B che in C, i termini «bonum» e «malum» dei versi 2 e 8 A sono intesi come neutri sostantivati anziché come accusativi maschili concordati con «te», come anche per ragioni grammaticali sembra preferibile supporre, in analogia con i nominativi maschili «bonus» e «malus», concordati con il soggetto sottinteso «tu», del verso 12. Gli interrogativi bruniani circa la possibilità di dire il tempo buono o cattivo si trasformano così in altrettante domande circa la possibilità di dichiararlo un bene o un male. Da un punto di vista concettuale lo spostamento non è di poco conto, poiché non è evidentemente lo stesso dire che una cosa è buona (o cattiva), e dire che essa è in sé un bene o un male. Ma con una resa grammaticalmente e filosoficamente poco convincente del testo latino fa nodo anche l'altra caratteristica, quella che più qui ci interessa, delle due traduzioni: il loro perdere di vista quella distinzione astrologica fra pianeti 'benefici' (Luna, Venere, Giove) e pianeti 'malefici' (Marte e, appunto, Saturno), che costituisce lo sfondo più immediato dei versi di Bruno. Si tratta di un tema largamente presente alla cultura antica, medievale e rinascimentale, strettamente connesso alla discussione, tanto intensa presso i neoplatonici di tutte le epoche, intorno alla liceità dell'attribuzione di effetti malefici ai pianeti. Qualche rapido riferimento a testi assai celebri, fra loro cronologicamente anche assai lontani, sarà sufficiente a suggerire l'idea della diffusione del tema, soprattutto in rapporto all'immagine di Saturno.

Gli antichi dissero benefici Giove, Venere e anche la Luna per l'azione temperata e per la costituzione prevalentemente calda e umida. E considerarono di natura contraria Saturno e Marte, il primo per il rigido freddo, il secondo per l'eccessivo secco (Tolomeo, *Tetrabiblos*, I, 5, 7-12).

Se Saturno è l'unico ad avere la signoria sull'anima, disponendo di Mercu-

14. «Per le differenze delle età della vita esiste un solo metodo di analisi, valido per tutti, che tiene conto della natura umana e si basa sull'affinità e sul confronto delle varie età della vita con l'ordine delle sette orbite planetarie. Si inizia con la prima età dell'uomo e con la prima sfera intorno alla terra, ossia la sfera lunare, e si termina con l'ultima età e con l'ultima sfera planetaria che è la sfera di Saturno», Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*, IV, 10, p. 344. Sul tema cfr. anche F. Boll, *Die Lebensalter. Ein Beitrag zur antiken Ethnologie und die Geschichte der Zahlen*, Leipzig-Berlin 1913.

rio e della Luna ed essendo l'astro più dignificato in rapporto all'insieme del tema e ai suoi cardini, rende gli uomini assai solleciti della cura del corpo, inflessibili, profondi pensatori, austeri, rigidi nelle opinioni, attivi, autoritari, vendicativi, parsimoniosi, avari, prepotenti, tesaurizzatori, invidiosi. Se invece non è dignificato, li rende sordidi, gretti, meschini, apatici, stolti, maligni, vigliacchi, diffidenti, maldicenti, misantropi, lamentosi, impudenti, superstiziosi, laboriosi, insensibili, intriganti in famiglia, di umor nero, incapaci di prendersi cura del corpo (Tolomeo, *Tetrabiblos*, III, 14, 77-89).

Saturno rende coloro che sono generati sotto la sua signoria gretti, ansiosi, dispregiatori di se stessi, solitari, febbricitanti, nascosti preparatori di inganni, austeri, pronti ad abbassare la testa, atteggiati nell'aspetto, sporchi, nerastrati, mendicchi, tristi, infelici, incontinenti (Vettio Valente, *Anthologiarum libri*, I, 2).

Quando alla nascita dei mortali questa stella appare all'astrologo nelle sue proprie case, indica che saranno ricchi, e raggiungeranno grande opulenza, felici e con una vita facile fino alla fine (Manetone, *Apotelesmatica*, IV, 15).

Se Saturno sarà risultato signore della genitura, essendo disposto in essa in maniera opportuna..., renderà gli uomini ispirati, spiritualmente elevati, onorati, buoni, seri, dotati di saggio giudizio; la loro affidabilità sarà rafforzata dal corretto giudizio, ed essi svolgeranno tutti i loro compiti secondo le regole del retto giudizio; ma nei confronti delle mogli e dei figli saranno sempre poco affettuosi (Firmico Materno, *Mathesis*, III, 2).

Saturno... è chiamato Celino, portaface, padre degli dèi, dominatore del tempo, nume sommo, il grande, il saggio, l'intelligente, l'ingegnoso, il divoratore di spazi, il vegliardo profondo, il generatore delle contemplazioni secrete, l'ispiratore di grandi pensieri, il distruttore e il conservatore di tutte le cose, il guardiano e lo scopritore delle cose nascoste che fa perdere e trovare, il dispensatore della vita e della morte, il sovvertitore e il generatore della forza e della potestà (Cornelio Agrippa, *De occulta philosophia*, II, LIX).

Grande malefico, dunque, il Saturno dell'astrologia genetliaca, in un senso assai specifico; in quanto gli siano riferibili lati drastici, unilaterali, poco sfumati, temperabili solo con grande fatica, della personalità individuale. Malefico, si direbbe, in quanto insidiatore dell'equilibrio; significatore, peraltro, di grandi difetti ma anche, a seconda di come si configura in ogni singolo oroscopo, di grandi virtù: durezza, ma anche profondità e tenacia; aridità, ma anche serietà e riflessività; melancolia, se si vuole, nel duplice senso di inclinazione alla depressione, ma anche alla meditazione più ele-

vata<sup>15</sup>. È invece nel suo senso più immediato che il riferimento ai malefici effetti planetari viene inteso dai neoplatonici, presso i quali – siano essi ostili alla genetliaca, come Plotino, o proclivi ad accettarne l'interpretazione ermetizzante, come Giamblico – prevale la preoccupazione di respingere comunque il sospetto che agli dèi planetari possa essere attribuito alcunché di malvagio<sup>16</sup>. Tale orientamento si riflette puntualmente, nel secondo Quattrocento, nella ficiniana *Disputatio adversus iudicium astrologorum*, dove si dichiara formalmente che «non igitur ad bonum cogimur a celestibus ac multi minus ad malum, siquidem celestia optima sunt, sive globos sive motores consideres»; ciò che non impedisce poi a Ficino di esprimere felicemente, nel *De vita coelitus comparanda*, alcuni dei complessi caratteri del Saturno degli astrologi: «Saturnus non facile communem significat humani generis qualitatem atque sortem, sed hominem ab aliis segregatum, divinum aut brutum, beatum aut miseria pressum»<sup>17</sup>. Se non si tengono presenti queste discussioni, si perdono molte delle risonanze degli interrogativi bruniani intorno alla bontà o malvagità di Saturno, e della risposta che si delinea negli ultimi versi, e altri passi e altri testi espliciteranno: quelle discussioni non hanno senso, poiché Saturno non è né buono né cattivo, ha solo la funzione di permettere alle cose – non diversamente da quanto avviene in Anassimandro – di rendersi vicendevolmente riparazione ed espiazione per la reciproca ingiustizia, secondo l'ordine del tempo.

Se tutto questo è vero, appare assai dubbia l'interpretazione dei versi 9 e 10, che sostiene la traduzione fornita sia in B che in C. Il bruniano «porro ubi tu diro ravidus frustraberis ictu/ falce minax illo tendere parce manus», diventa in B «ma quando mi sorprenderai col rapido colpo mortale, colla minacciosa falce, lasciami tender le mani», e in C «mais quand me surprendra ton cruel coup furieux, que ta terrible faux me laisse les mains tendre». Chiunque abbia presente il rigoroso Saturno signore del tempo cosmico, che regola attraverso pesi e misure, con indefettibile precisione, il grandioso meccanismo preposto all'alternanza della notte e del giorno, dei

15. È il caso di avvertire che da un punto di vista propriamente astrologico nati sotto (un buon) Saturno sono assai più gli scienziati e i filosofi che non gli artisti e i poeti. Diversamente orientati gli sviluppi cinquecenteschi del tema della melancolia, cui fa riferimento R. e M. Wittkower, *Nati sotto Saturno* (1963), Torino 1968.

16. «Appresso mi domandi come mai alcuni tra gli dèi sono benevoli e altri malevoli. Questo modo di pensare viene dai calcolatori delle nascite ma si discosta completamente dalla realtà. In effetti, tutti (gli dèi) sono buoni e sono similmente facitori di bene», Giamblico, *I misteri dell'Egitto*, I, 19, trad. it. di A. Anzaldi, Como 1995, p. 36.

17. M. Ficino, *Disputatio*, f. 37v, in *Supplementum ficinianum*, a cura di P.O. Kristeller, Firenze 1937, p. 33; *De vita*, III, 2 (ed. a cura di A. Biondi e G. Pisani, Pordenone 1991, p. 216).

mesi e delle stagioni, al lento inarrestabile scivolare di segno in segno degli equinozi, secondo il ritmo della precessione – il Saturno cui Giorgio de Santillana ha dedicato pagine indimenticabili<sup>18</sup> –, sobbalzerà nel vederlo trasformato in una entità imprevedibile e bizzarra, che sorprende proditoriamente gli uomini, confuso, si direbbe, con una oscura immagine di morte. Ma questa trasformazione è davvero opera di Bruno?

Spingono a dubitarne mitologia e astrologia, nelle quali Saturno ha sì a che fare con il tempo e la tarda età, ma non specificamente con la morte, che nella prima è rappresentata da altre divinità, e nella seconda ha altri significatori<sup>19</sup>. Conforta il dubbio l'iconografia, che a Saturno mette in mano – come nel celeberrimo affresco pompeiano della casa dei Dioscuri – più il falchetto dei mietitori, che non la grande falce dei tagliatori di fieno, propria delle raffigurazioni medievali della morte<sup>20</sup>: un falchetto che nel mito, ricordiamolo serve a castrare, non a uccidere. Soccorrono, infine, il vocabolario – che oltre e prima del deponente 'frustror' registra la forma attiva 'frustro' – e l'etimologia, che connette il verbo non al sorprendere, ma semmai al rendere vano, al deludere, al mandare a vuoto, come nella forma avverbiale 'frustra'. Diventa plausibile supporre che il «frustraberis» vada inteso come un futuro passivo, e che il «durus ictus» sia sferrato non da, ma contro Saturno, come quando egli viene colpito da Zeus<sup>21</sup>. Il verso 9 dovrebbe allora essere reso più o meno come 'ma quando furioso sarai messo fuori gioco dal colpo crudele', dove al 'messo fuori gioco' potrebbero sostituirsi anche un 'vanificato' o un 'reso inutile', con un'allusione all'esautoramento, e forse persino alla castrazione, sofferti dal dio. Ciò si accorderebbe con una più fedele traduzione del «parce» del verso 10, da rendere con 'evita', 'guardati', anziché con l'improbabile «lasciami» di B (puntualmente riprodotto nel «que...me laisse» di C), che per di più costringe a

18. Cfr. G. de Santillana - H. von Dechend, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo* (1969), a cura di A. Passi, Milano 1983; ma anche G. de Santillana, *Fato antico e fato moderno*, Milano 1986<sup>2</sup>.

19. Nell'astromantica babilonese, la morte è collegata a Erra, che è un aspetto di Nergal (Marte), stella della guerra, non di Ninib (Saturno), stella della legge e della giustizia (stella della Nemese, lo dirà Vettio Valente, *Anthologiarum*, I, 2): cfr. P. F. Gössmann, *Das Era-Epos*, Würzburg 1946.

20. Solo a partire dal tardo Quattrocento è la falce fienaiola a comparire in mano a Saturno: si veda la documentazione iconografica riportata in *Saturno e la melancolia*, cit.

21. Nell'interpretazione del verso 9 (così come su diversi altri punti di minore rilevanza) mi discosto dalla traduzione di Ludovico Limentani («D'altra parte, dove tu irato meni invano il fiero tuo colpo»), inserita in *Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini*, Perrella, Napoli 1932, pp. 77-8, e anche da quella («D'altra parte, quando tu sarai reso furioso dal colpo feroce andato a vuoto») recentemente fornita in N. Badaloni, *Sulla struttura del tempo in Giordano Bruno*, «Bruniana & Campanelliana», III (1997), 1, p. 13.

supporre un inesistente 'me' sottinteso. Il risultato complessivo sarebbe di questo tipo:

- Vecchio lento e celere insieme, che chiudi ed apri,  
 chi potrebbe dirti buono, o dirti cattivo?  
 Sei prodigo ed avaro; i doni che porgi, li strappi;  
 proprio tu, che ti presentavi come padre, ti mostri ora come  
 uccisore.
- 5 I frutti delle tue viscere fai sparire nelle tue viscere,  
 tu che ti permetti di strapparli dal seno materno con le pronte  
 fauci.
- Poiché tutto crei e tutto distruggi, non potrei forse  
 per questo dirti buono, e dirti cattivo?  
 Ma quando sarai messo fuori gioco dal colpo crudele  
 10 guardati dal tendere minaccioso le mani con la falce  
 là dove non appaiono le tracce del nero Chaos  
 affinché tu possa infine mostrarti né buono né cattivo

In questa interpretazione, mentre nei versi 3-8 la figura di Saturno è fissata in quella fase del mito che ruota intorno al generare e divorare i figli, il verso 9 allude all'esautoramento del dio, preludio del suo esilio. Sotto il profilo filosofico, al primo momento corrisponde la sottolineatura della capacità produttiva, e insieme distruttiva, del tempo, mentre il secondo rimarca la netta distinzione fra il tempo e l'eternità, fra il livello dell'essere che si esprime nelle cose dell'universo, sottoposte alla legge distributiva del tempo, e quello proprio all'eternità, che al tempo è sottratta. Il tempo viene riconosciuto nella sua potenza ma anche nei suoi limiti, poiché esso non ha presa sull'eterno. Quest'ultimo si colloca in una dimensione nella quale non vi è traccia del tempo e della sua legge di giustizia, e nemmeno del Chaos primordiale, da cui l'universo è scaturito<sup>22</sup>. Così l'antica discussione sulla bontà o malvagità di Saturno si chiude nello spostamento del discorso sul nesso propriamente bruniano fra tempo ed eternità<sup>23</sup>, senza che ciò stravolga la vivida fisionomia dell'antica divinità.

In pagine assai belle, più di cinquant'anni fa, un grande storico del pensiero scientifico, Alexandre Koyré, sottolineò il rischio cui si espongono quanti, traducendo autori del passato, si lascino inconsapevolmente guidare dalle proprie 'moderne' convinzioni, proiettandole sul testo fino a

22. Sul rapporto fra Kronos-Tempo e il Chaos c'è un passo importante in Macrobio, che dopo aver riferito della castrazione di Urano aggiunge: «Ex quo intelligi volunt, cum chaos esset, tempora non fuisse, siquidem tempus est certa dimensio quae ex caeli conversione colligitur. Tempus coepit inde; ab ipso natus putatur Kronos qui, ut diximus, Chronos est», *Saturnalia*, I, 22,8.

23. Su questo aspetto, tanto significativo, del pensiero di Bruno, si sofferma l'*Introduzione* di M. Ciliberto a *Causa*, in BOeuC III XLVII-XLIX.

modificarne i termini; e citò una illustre edizione ottocentesca del copernicano *De revolutionibus*, nella quale le sfere («orbes») celesti di Copernico erano diventate corpi celesti («Himmelskörper»), in conseguenza del fatto che il traduttore non credeva più nell'esistenza delle sfere<sup>24</sup>. È un rischio destinato a ripresentarsi puntualmente, ogni volta che ci si trovi di fronte a testi intrisi di riferimenti mitologici ed astrologici; connessi, dunque, a orizzonti mentali le cui implicazioni conoscitive possono essere diversamente valutate, ma che è essenziale restituire nei loro caratteri specifici, evitando il più possibile le insidie della – più o meno inconsapevole – boria dei dotti.

24. A. Koyré, «Traduttore-traditore», à propos de Copernic et de Galilée (1943), in *Études d'histoire de la pensée scientifique*, Paris 1985<sup>2</sup>, pp. 272-74.